Telegiornali

Il TG3 potrebbe emergere per le cronache locali

Il Meter, cioè il sistema di rilevazione dell'ascolto mediante contatori applicati a un campione significativo di apparecchi TV, ha svelato fenomeni e ordini di grandezza che la rilevazione con criterio Istel lasciava nascosti. Mettiamo subito fra questi fenomeni e ordini di grandezza fin qui malconosciuti l'emittenza privata d'ambito locale. La si credeva prossima all'estinzione, ridotta a proporzioni minime, per l'attrazione schiacciante dei canali nazionali, pubblici o dell'oligopolio privato (Canale5, Italia1, Rete4). Scopriamo invece ora che non è così. Le piccole e medie TV locali a programmazione totalmente o parzialmente autonoma hanno tutti i giorni platee che alle volte, in certe fasce orarie, superano persino Canale5 e Raidue.

Che cosa intendiamo per piccole e medie TV locali? Naturalmente le private alternative a Canale5, Rete4, Italia1: incluse dunque alcune stazioni leaders nella provincia (Telecolor di Catania, Tele Giornale di Sicilia a Palermo, Telepadova) o nella regione (Telenorba in Puglia, Videolina in Sardegna, TN4 in Liguria) che fruiscono, per una parte del palinsesto, dei servizi forniti da Euro-TV.

Vediamo allora i dati più recenti (mesi di maggio, giugno e luglio). Lunedì 14 maggio. Media dell'ascolto nella fascia mezzogiorno-15 (c'è a Raiuno la Carrà): Raiuno quattromilioni 100 mila; Canale5 un milione 600 mila; locali 900 mila; Raidue 800 mila; Rete4 500 mila; Italia1 400 mila. (Richiamiamo l'attenzione sulla circostanza che è la fascia entro la quale alcune TV locali, esempio Videouno a Roma, Videolina in Sardegna, Umbria-TV a Perugia, mandano in onda il loro Telegiornale principale). Fascia 19-20,30: Raiuno cinque milioni 600 mila; Raidue 2 milioni 800 mila; locali un milione 800 mila; Canale5 un milione 200 mila; Rete4 900 mila; Italia1 600 mila. Fascia 20,30-23: Raiuno 10 milioni 500 mila; Canale5 due milioni e mezzo; locali due milioni 400 mila; Rete4 un milione 900 mila; Raidue un milione 800 mila; Italia1 700 mila.

Mercoledì 20 giugno. Fascia mezzogiorno-15: Raiuno tre milioni; Canale5 un milione 700 mila; locali un milione 600 mila; Raidue un milione 300 mila; Rete4 700 mila; Italia1 400 mila. Fascia 19-20,30: Raiuno tre milioni 800 mila; Raidue due milioni; locali un milione 600 mila; Canale5 un milione 100 mila; Rete4 700 mila; Italia1 500 mila. Fascia 20,30-23: Raiuno cinque milioni 300 mila; Raidue quattro milioni 700 mila; locali due milioni 200 mila; Canale5 un milione e mezzo; Italia1 un milione 100 mila; Rete4 un milione.

Sabato 7 luglio. Fascia 13-15: Raiuno tre milioni 400 mila; locali un milione 400 mila; Raidue un milione 300 mila; Canale5 800 mila; Retequattro 700 mila; Italia1 500 mila. Fascia 19-20,30: Raiuno tre milioni e mezzo; Raidue un milione 100 mila; locali 900 mila; Canale5 800 mila; Retequattro 500 mila; Italia1 200 mila. Fascia 20,30-23: Raiuno quattro milioni 400 mila; Raidue tre milioni; locali due milioni 300 mila; Retequattro un milione 400 mila; Canale5 900 mila; Italia1 800 mila.

Sono cifre che inducono a riflettere. Dato il tema limitato di questa nota, isoleremo una considerazione. Le private a dimensione nazionale non sono riuscite a contrastare la RAI, il cui primato resta. Al contrario, le private a dimensione locale hanno superato largamente quel pezzo di RAI (la Retetre) che doveva rispondere (per questo era nata) ad una domanda di rispecchiamento delle realtà locali. Giova rifarsi ancora ai numeri, per un confronto fra Raitre e le locali (che daremo disaggregate: le ventuno TV servite per una parte del palinsesto da Euro-TV e le altre).

Giovedì 31 maggio. Fascia 19-20,30: locali indipendenti un milione; locali Euro-TV 800 mila; Raitre 200 mila. Fascia 20,30-23: locali indipendenti un milione 700 mila; locali Euro-TV un milione 600 mila; Raitre 700 mila.

Domenica 3 giugno. Fascia 19-20,30: locali indipendenti 800 mila; locali Euro-TV 600 mila; Raitre 600 mila. Fascia 20,30-23: locali indipendenti un milione 600 mila; locali Euro-Tv un milione 100 mila; Raitre 500 mila.

Lunedì 4 giugno. Fascia 19-20,30: locali indipendenti 1 milione 100 mila; locali Euro-TV 900 mila; Raitre 300 mila. Fascia 20,30-23: locali indipendenti due milioni; Euro-TV un milione 400 mila; Raitre 800 mila.

Venerdì 6 luglio. Fascia 19-20,30: locali indipendenti 600 mila; locali Euro-TV 300 mila; Raitre 300 mila. Fascia 20,30-23: locali indipendenti un milione 300 mila; locali Euro-TV un milione; Raitre 200 mila.

Avverto l'esigenza di dire qui tre cose. La prima è che non condivisi mai e in più occasioni pubbliche contrastai apertamente le posizioni allora dominanti a sinistra sulla terza rete. La seconda è che non commetterò l'ingenuità di ripercorrere le polemiche di quel tempo e di inventariare gli insuccessi di Raitre per assumerli a sostegno delle mie ragioni. La terza è che Raitre ormai esiste, è stato laboratorio per la selezione di buone professionalità (peccato semmai tenerle in ombra in un canale minoritario) e tanto vale, a questo punto, porsi principalmente la questione del suo sviluppo.

Mi è stato chiesto d'occuparmi dell'informazione locale. Restringerò quindi ulteriormente i limiti di questa nota. Qual è lo stato di salute del TG3? Non buono, direi. E vediamo. In questi tre mesi, l'ascolto è oscillato fra una punta massima di 907 mila (domenica 3 giugno) e una minima di 105 mila (martedì 17 luglio). Le cause di così bassa «tiratura»? Saranno parecchie, e per identificarle tutte ci vorrà forse un più attento lavoro d'équipe. Mi limito a suggerire qui alcuni dei possibili agenti del malanno.

Una sindrome non esclusiva del TG3 (più accentuata anzi, perché nasconderlo?, nel TG2 e nel TG1) è uno scompenso affettivo che si manifesta nella ansiosa ricerca del padre, identificato nel potere, ed è ansia coniugata ad una speciale forma di amnesia per effetto della quale gli atti dell'opposizione e le questioni scomode (Comiso, ruberie, decreto anti-salario) sono rimossi. Ripetendosi, queste turbe generano in chi vi assiste disagio e bisogno di fuga. Ed è ormai fuga generalizzata. Sabato 12 maggio il TG1 delle 20 è a 8 milioni 942 mila, il TG2 a un milione 939 mila, il TG3 a 284 mila nella parte nazionale, a 364 mila nella parte regionale. Mercoledì 20 giugno il TG1 scende a 7 milioni 165 mila, il TG2 a un milione 616 mila, il TG3 sta a 294 mila nella parte nazionale, 529 mila nella parte regionale. Sabato 30 giugno il TG1 regredisce ancora a 5 milioni 656 mila, il TG2 a un milione 376 mila, il TG3 a 154 mila nella parte nazionale, 353 mila nella parte regionale (e 353 mila diviso 21, quante sono le edizioni regionali, dà, per ognuna di queste edizioni, una media di meno di 17 mila spettatori). Per recuperare ascolto occorre innanzitutto redimersi nel senso di uscire più spesso dal Palazzo, guardarsi intorno, immergersi nella società (e questo vale per le edizioni locali del TG3 non meno che per TG2 e TG1).

Secondo. Diversamente dal TG delle private locali, il TG3 è locale solo in parte, e in genere la parte locale non è nemmeno la prevalente. Non discutiamo la scelta di dare al telespettatore notizie anche estere e nazionali; il problema è semmai di misura, cioè di corrispondere meglio, più diffusamente, alla domanda di notizie locali, riducendo a non più di un paio di minuti l'altra informazione. Vediamo come vanno le cose oggi. Lunedì 25 giugno: TG3 nazionale 13 minuti, regionale 8'. Martedì 26 giugno: nazionale 14', regionale 13'. Mercoledì 27 giugno: nazionale 11', regionale 13'. Giovedì 28 giugno: nazionale 15', regionale 14'. Venerdì 13 luglio: nazionale 13', regionale 7'. Una conseguenza (a me pare inevitabile) è che l'edizione regionale, così sacrificata, esce dal confronto con le private locali in qualche modo penalizzata, nonostante l'evidente professionalità di non pochi suoi tecnici e giornalisti.

Un terzo punto è il palinsesto, la sua rigidezza. Oggi il TG3 va in onda ovunque alla stessa ora, le 19: a Milano come a Palermo, luoghi con abitudini diverse. Quando le private possono adeguare i propri appuntamenti ai ritmi della vita locale.

Dicevamo: il TG3 ormai esiste e conviene adoperarsi per il suo sviluppo. Una domanda d'informazione locale c'è. Bisogna soddisfarla. Lasciare le cose come stanno fermandosi a una media di 20-30 mila spettatori per ognuna delle edizioni regionali è il massimo di sperpero delle risorse (che non sono poche, e tecniche e professionali).

Giuseppe Fiori

INCHIESTA / *Visita alla più vecchia regione petrolifera dell'URSS*

Il futuro è in un immenso mare di vigneti

Da Baku a Shemakhà, piccolo centro di 27.000 abitanti, con una storia antica - La terra trema ogni giorno - Impetuoso sviluppo agricolo e un reddito fra i più alti, superiore al salario medio sovietico di operai e impiegati

Dal nostro inviato

BAKU — Se il passato diceva petrolio, il futuro dirà uva. Tanta uva da non credere ai propri occhi. Uve bianche da tavola, uve nere, uve ricche di un sole tra i più potenti e implacabili del mondo. Andiamo verso l'interno e siamo presto circondati da colline sinuose e spoglie che ci seguono esibendo alberi radi e spogli insieme a file di pali della luce sbilenchi e pencolanti. Ma, salendo un po' la strada, il panorama diventa via via più verde, di quel verde ben noto delle colline del basso Piemonte che è fatto di lunghi filari di viti che lasciano intravvedere la terra ogni volta che muovendoti ti trovi a guardarli d'infilata.

Shemakhà è l'approdo finale dopo aver navigato in un mare di filari per decine e decine di chilometri. La città è un piccolo centro, capoluogo di provincia, con 27.000 abitanti. Ma ha una storia antica di cui non si può intravvedere più nulla. Il terremoto del 1902 ha distrutto tutte le vestigia architettoniche che ancora restavano in piedi e ora quello che c'è è nuovo. La terra continua a tremare, ogni giorno, e solo da poco hanno osato sfidarla innalzando sulla città un albergo moderno a nove piani costruito con tutti i crismi antisismici.

Eppure da queste parti, ancora alla metà del '600, c'era un grande centro di oltre 200.000 abitanti che fu sede degli Shirvanshakh dal IX al XVI secolo e capoluogo del khanato di Shemakhà quando la capitale statale fu trasferita a Baku. Poi, tra terremoti e decadenza, se ne scapparono quasi tutti e solo in questo secolo è ricominciata la civilizzazione di queste terre tremanti, collina per collina, filare di viti dopo filare, in sterminate serie ondulate che seguono fedeli l'andamento del terreno, distanziate quanto basta perché i grandi trattori possano passare irrigando, spruzzando il verderame, smuovendo la terra. Tutto il possibile si fa con le macchine, ma acqua non ce n'era ed è stato necessario costruire 31 bacini artificiali e pompe che sollevano l'acqua fino a trecento metri d'altezza. Opere titaniche che hanno ridato un volto civile a queste terre aride, come sottolinea con ruvido orgoglio il segretario del locale comitato di partito, Feiruz Mustafaev, 4 figli, cinquant'anni. «Figlio di pastori», si vanta con gli ospiti stranieri.

Nella sua giurisdizione — snocciola a memoria cifre su cifre con un russo approssimativo ma con il piglio di chi sa bene di che sta parlando — ci sono 107 centri abitati, tutti con la luce elettrica, l'acqua corrente, la scuola, il club. La popolazione cresce in fretta e i risultati sono (ma Feiruz Mustafaev si guarda bene dal dirlo) sempre più il frutto del lavoro dei tecnici azerbajgiani. I russi sono pochi qui (10 per cento) e tendono a ridurre il loro peso specifico; gli altri popoli dell'URSS sono rappresentati tutti insieme per meno del 5 per cento. Ed è la stessa cosa in tutta la campagna azerbajgiana.

In più a Shemakhà si tocca con mano il fenomeno di cui parlano tanto i sociologi di Mosca e gli esperti demografi del Gosplan: i giovani, anche quelli che si diplomano nelle scuole tecniche superiori, rimangono in campagna. Non solo non c'è una tendenza sensibile all'emigrazione in altre repubbliche; non c'è nemmeno una tendenza all'urbanizzazione. «Per noi è meglio — alza le spalle, con un gesto a metà strada tra il disinteresse e l'impotenza, Feiruz Mustafaev — ma per le industrie in città è peggio». Così, in attesa che maturino le tendenze «naturali» di una civiltà industrializzata, si chiedono al potere centrale più finanziamenti per l'agricoltura, più posti di lavoro in mezzo alle campagne. Così vengono fuori le nuove priorità agricole dell'Azerbajgian e si aspettano due milioni e mezzo di tonnellate di uva per la fine del prossimo anno, si potenzia la coltivazione del cotone, si sviluppa la pollicoltura. Così l'uva ha quasi raggiunto il petrolio nella definizione del reddito nazionale repubblicano e tra non molto passerà in testa.

E, a quanto pare, qui le rigide delimitazioni alla proprietà individuale sono state attenuate sensibilmente. A chi ha partecipato alla creazione dei Colkhoz si è consentito l'usufrutto individuale anche di uno o due ettari di terreno, mentre alle nuove famiglie contadine che ne fanno richiesta vengono assegnati fino a 15 «sotki» di terra (1500 metri quadri, circa un sesto di ettaro).

Ma il problema — a sentire Feiruz Mustafaev — è l'opposto: convincere la gente a coltivare anche l'appezzamento familiare. I redditi crescenti (la retribuzione media è qui di 234 rubli, molto superiore al salario medio sovietico di operai e impiegati e ancora di più alle retribuzioni dei colcosiani della parte europea dell'URSS) disincentivano il doppio lavoro.

Coltivazione della vite nell'Azerbajgian. Le uve sono ottime. La qualità del vino lascia un po' a desiderare

Quando in una famiglia entrano quattro o cinque stipendi — ed è la regola — il reddito è più che sufficiente e i denari si accumulano creando una pressione sul mercato dei beni di consumo che a fatica si riesce a soddisfare. «Una famiglia su sei ha l'automobile», ma si capisce che se l'auto non fosse un bene raro distribuito col contagocce agli «eroi del lavoro socialista», la macchina qui l'avrebbero tutti. Questo spiega comunque perché, nonostante i 30.000 capi di bestiame, denunciati da Feiruz Mustafaev insieme ai 250.000 ovini nella sola provicia di Shemakhà, al mercato colcosiano la carne costa poco meno che a Mosca: dai tre rubli e mezzo ai 5 rubli al chilo.

A tavola, ospiti del Sovkhoz «Sabir», ci faranno assaggiare i loro vini: il bianco da tavola Ahsufré, il rosso secco Matrashà, il liquoroso Shemakhà, l'Alabashli, il Sadilli, l'Akhstafà. Trovarli a Mosca è quasi impossibile. Ma in verità — ad eccezione del bianco Ahsufré — non perdiamo molto. Le uve sono splendide. Mangiarle alla piemontese, con il pane — come faceva mio padre e ci propongono anche i nostri ospiti — è un piacere raro. Ma i vini che ne traggono sono ancora acerbi, volta a volta troppo aspri o carichi, troppo dolci. S'intuisce che hanno virtù recondite ma non hanno ancora trovato mani sapienti che le regolino e le temperino. C'è tutto perché in un futuro lontano questi vini acquistino fama e gloria, ma manca ancora una «civiltà del vino» e del bere che non si acquista né in pochi anni, né con le migliori attrezzature.

A sera, con Hellsabeth Hedborg, della radio svedese, e altri colleghi scandinavi corriamo fuori Baku lungo la costa, per trenta chilometri di stampo mediterraneo, con il sole che tramonta alle nostre spalle. Qualcuno degli accompagnatori locali giura di aver identificato la villa di Nobel e noi — che non avevamo di meglio — ci siamo accodati di nuovo. Per fortuna l'informatore azerbajgiano si è sbagliato, ma l'avventura valeva la pena. Ci portano a visitare una splendida villa che scopriremo essere stata la residenza del ricco Mukhtarov. Alla moda araba un muro bianco senza aperture verso l'esterno e, dentro, un cortile silenzioso circondato da un patio in legno dipinto di azzurro, con la fontana dei pesci rossi e un giardinetto che farebbe pensare ad un chiostro monacale se non fosse per quel camminamento coperto che lo circonda tutto e che consentiva al padrone di casa di tenere sott'occhio i movimenti di tutti gl'inquilini e, presumibilmente, delle molte inquiline.

E, sorpresa davvero inattesa, scopriamo che qui ha abitato, pochi mesi prima di morire, il grande poeta russo Esenin. C'è al primo piano un piccolo museo di suoi ricordi con manoscritti, foto, cimeli. Piccola, in una bacheca, la foto della bella azerbajgiana cui Esenin dedicò, nel 1924, una delle sue poesie più belle e musicali, più struggenti e nostalgiche della sua terra del nord. «Shagané, mia Shagané / sarà perché vengo dal nord / che io voglio raccontarti i campi / dove la segala ondeggia al chiaro di luna...».

Giulietto Chiesa

FINE — Il precedente articolo è stato pubblicato il 14 agosto

Tali e Quali *di Alfredo Chiàppori*

LETTERE ALL'UNITA'

Saranno «agnellini» ma bisogna ordinar loro di rimuovere i paraocchi

Signor direttore,

avrà certamente appreso che sono stati rinviati a giudizio gli ex amministratori della «Cosida Assicurazioni», imputati di piratesche razzie sul patrimonio immobiliare della sventurata compagnia: «patrimonio» che il ministero dell'Industria — pur in presenza di grossolani e risaputi giochetti — accettava tranquillamente a cauzione, senza disporre alcun controllo preventivo di merito, così ritenendo di aver dato una garanzia ed una tranquillità alle cosiddette «masse assicurate».

Parimenti non le sarà sfuggito un significativo particolare, avendo il giudice sostenuto che la vergognosa rapina fu resa possibile solo grazie alla presenza di «benevoli» funzionari dello stesso ministero (quelli della Direzione delle Assicurazioni Private, all'epoca preposti ai controlli sul comparto assicurativo).

Direi pertanto che il titolare di tale Dicastero avrebbe dovuto trarne immediate e responsabili conclusioni. Risulta invece che i «benevoli» continuano ad imperversare anche all'interno del nuovo Istituto di Vigilanza. Mi ritengo pertanto autorizzato a concludere che coloro che hanno «sbagliato» potranno sempre contare su collaudatissime impunibilità. Mentre ogni danno verrà disinvoltamente addebitato, ancora una volta, a quei cittadini (assicurati, utenti, lavoratori) che lo Stato dovrebbe rigorosamente tutelare, anche perchè si fa pagare il costo del relativo «servizio» mediante gravosi (e anticipati) contributi sui premi assicurativi.

I funzionari del ministero dell'Industria sono certamente candidi agnellini. Chi li sovraintende dovrebbe tuttavia trovare l'ardire di ordinare loro la rimozione dei paraocchi. Perlomeno.

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

Basterebbe ricordarsi di 40-50 anni fa...

Caro direttore,

seguo e leggo con molta attenzione l'Unità. *Considero e ho sempre considerato che questo giornale è il difensore più genuino degli oppressi e dei diseredati. In una nazione dove nemmeno 50 anni fa regnavano la fame, il Re, e la miseria, dove le disparità sociali, l'oppressione e la persecuzione contro gli inermi erano degne di un nero Medioevo, senza un forte PCI ed un giornale come* l'Unità *forse si sarebbe fatto qualche passo ma non certamente un cammino così spedito come l'attuale.*

Sono preoccupato per le notizie non buone sulle condizioni in cui versa l'Unità *dal punto di vista economico. Sarebbe bene, a mio avviso, che i compagni e non solo i compagni ma tutti coloro che ravvisano e hanno sempre ravvisato nell'*Unità *un valido aiuto alla conquista di un certo benessere che 40 anni fa non era nemmeno immaginabile, riflettessero molto su ciò. Salvo le eccezioni, credo che non sarebbe difficile tirare fuori le 100.000 lire: basterebbe essere convinti.*

BRUNO FRANCINI
(Montevarchi - Arezzo)

«Non è limone da spremere ma qualcosa da ben coltivare»

Egregio direttore,

sono a conoscenza che il PCI organizzerà una conferenza nazionale sul turismo. Non vorrei che la barca, ormai prossima all'affondamento, fosse ancora una volta salvata — per modo di dire — dall'assistenzialismo nazionale. Dopo tanti errori, mi sia consentita qualche considerazione sulla relativa crisi, soprattutto su certe cause e aspetti:

— esosità nei prezzi, diminuita efficienza ricettiva. Non siamo più competitivi in Europa;

— mancanza di programmazioni turistiche, di visioni generali sul turismo mondiale. Molti Paesi, magari copiando da noi, ci hanno scavalcato in fatto di attrezzature, impianti, luoghi salvaguardati da speculazioni. (Stare fermi come hanno fatto in Liguria, in Campania, ecc... è sicura morte turistica);

— servizi pubblici inefficienti, disfunzionanti. Troppi scioperi, lassismi vari. Posta, telefoni, aerei; treni in sempre più spaventosi caos;

— mancati rinnovi di strutture vacanziere; mancano alberghi efficienti, moderni con piscine; mancano campi sportivi e di relax;

— si amplino le autostrade e cessino i pedaggi (ormai le nostre autostrade sono le peggiori e più pericolose d'Europa);

— si metta fine al degrado ambientale, ai discarichi incontrollati nei mari, laghi, fiumi. Si ponga un freno al permissivismo edilizio, all'incivile comportamento di lordare e deturpare ogni luogo. (La legge Merlin non è proprio possibile applicarla?);

— si offrano al turista, straniero in particolare, divertimenti confacenti e svaghi nuovi come negli altri Paesi. Le nostre feste, manifestazioni, palii, contese dopolavoristiche in maschera sono provincialità che ormai non interessano più nessuno;

— non si continui a fare i furbi e si cambi un po' mentalità. Non è più sufficiente offrire una pastasciutta o una tarantella e «via andare». Tempi ed esigenze sono cambiati. Infine, il turista non è limone da spremere ma qualcosa da ben conservare.

O. SERANDO
(Milano)

Via la Costituzione, via Pertini!

Egregio direttore,

recentemente un ispettore del ministero della Pubblica Istruzione, Armando Greco, chiamato a Benevento dal Provveditore agli studi Angelo Riviezzo, è piombato nella Scuola media «Europa» e mi ha convocato nell'ufficio di presidenza, dove, indicando quattro manifestini giacenti sulla scrivania, mi ha detto «con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia»: «Lei ha scritto e affisso questi manifestini sulle pareti delle aule scolastiche: ebbene, sappia che non poteva e non potrà farlo senza la preventiva autorizzazione della presidenza; perciò ho disposto che i manifestini fossero rimossi».

Dopo alcune ore, il preside mi consegnava una breve lettera con la quale mi diffidava a non affiggere più quei manifestini senza aver chiesto e ottenuto il suo «nulla osta». È importante rilevare che, dei quattro manifestini, il primo e il secondo riportano gli articoli 2, 3, 8, 11, 13, 14, 15, 19, 20 della Costituzione; il terzo riporta una frase di Sandro Pertini il quale, nel suo messaggio del 14 settembre 1983 agli studenti e agli uomini della scuola, afferma di essere «fermamente convinto che si debba parlare ai giovani come a cittadini, quali essi sono a tutti gli effetti e quali hanno il diritto di essere trattati»; e il quarto riporta una frase, da me concepita e firmata, nella quale affermo che «combattere e sconfiggere il fascismo nella scuola è l'impegno fondamentale costante e inderogabile di ogni insegnante che sappia e voglia essere un educatore autentico e un uomo libero dell'Italia repubblicana democratica e antifascista».

L'ispettore e il preside, con la rimozione dei manifestini, effettuata durante le ore di lezione, si sono resi responsabili di violazione della libertà d'insegnamento determinando un effetto traumatico nell'animo dei giovanissimi allievi, da me educati per anni al rispetto delle istituzioni nate dalla Resistenza e dalla Liberazione. Denunzio all'opinione pubblica e alle autorità dello Stato questo atto di prevaricazione perpetrato da due dirigenti dell'amministrazione scolastica nell'esercizio e con abuso delle loro pubbliche funzioni.

prof. GIOVANNI RADICE
(Benevento)

Quella motivazione così poco seria

Spett. redazione,

ho appreso con soddisfazione che i gruppi parlamentari comunista e della Sinistra indipendente hanno ribadito l'esigenza di affrontare alla radice i problemi della Rai, opponendosi alla volontà di penalizzare molti milioni di utenti in modo indiscriminato e, ancora una volta, iniquo.

Ritengo non seria la motivazione «chi ha il televisore a colori paga solo il bianco e nero» per giustificare l'equiparazione del canone al livello più alto in modo generalizzato: L. 84.433.

Uno dei motivi per i quali oggi si batte cassa è la mancanza di una legge (da 8 anni) che dia regole al sistema radiotelevisivo nazionale: una legge che consenta di uscire dall'attuale situazione di mercato selvaggio che fa pagare a tutti (gli utenti, il servizio pubblico, senza dimenticare ciò che accade a Mondadori con Retequattro*) un altissimo prezzo economico e sociale. Una legge infine che faccia giustizia delle interferenze piduistiche, lottizzatrici che impediscono un vero pluralismo dell'informazione; che consenta una sana e democratica imprenditorialità.*

La proposta ministeriale è da considerare illecita e, personalmente, non rinuncerei a fare tutto ciò che rientra nei miei diritti per non pagare le malefatte, soprattutto della DC e del PSI, che una legge di regolamentazione non l'hanno fatta.

GIORGIO CORONA
(Milano)

La capra e la Cassa

Cara Unità,

l'8 settembre 1943 ero militare in Grecia; dopo molte peripezie, mi ritrovai in una sperduta capanna alla periferia di Prevesa dove, cotto di malaria, cercavo di sopravvivere.

Vi trovai qualche chilo di patatine, che arrostivo, e una capretta che, nutrendola bene, mi dava circa mezzo litro di latte al giorno. Era la mia fortuna. Ma una notte me la portarono via e così finì la mia vita da «Pascià».

Figurati se oggi non capisco il dolore di certa gente per la perdita della Cassa del Mezzogiorno, dalla quale mungevano.

FRANCO VESCIO
(Malnate - Varese)

Non è tempo sprecato né denaro mal speso

Caro direttore,

tornando alcuni giorni orsono da una settimana di visita al Parco nazionale d'Abruzzo, dove ho avuto modo di conoscere un lembo splendido del nostro Paese ed una équipe guidata dal direttore del Parco dottor Tassi ai quali va tutta la mia ammirazione e riconoscenza per quanto hanno realizzato e tenacemente difendono, mi sono chiesto come ancora i nostri governanti lesinino contributi ed aiuti più sostanziosi per tali benemerite iniziative.

Come comunista ho riflettuto circa l'opportunità dei fondi destinati a tali impieghi e credo (ma la cosa non è molto diffusa, o almeno non lo è ancora) che non sia denaro sprecato, se si pensa che si tratta di fatto culturale. Non è in gioco solo la difesa dell'orso marsicano, del lupo appenninico, dello splendido camoscio d'Abruzzo o della flora, ma è la difesa di noi stessi come componenti d'una comunità che sempre più si riconosce nella natura, che sempre più è chiamata a difenderla dalle speculazioni che anche al Parco d'Abruzzo ho potuto constatare.

È vero, abbiamo mille cose che non funzionano a dovere e ciò può facilmente farci cadere nell'errore che sia tempo sprecato e denaro mal speso quello dedicato allo sviluppo del bene natura e quindi anche dei «parchi» in Italia. E invece ogni lembo di terreno, di monte o di mare sottratto alla speculazione e ridato alla fruizione dell'uomo, ogni animale piccolo o grande che sia, ogni fiore o pianta salvati dall'umana ignoranza, sono un bene inestimabile che non possiamo permetterci di perdere, pena la perdita di noi stessi.

Da parte mia farò in modo di far conoscere il Parco nazionale d'Abruzzo e di stimolare l'amore per la natura proiettando nelle scuole il materiale e la documentazione raccolta.

ENRICO MARELLI
dell'Associazione democratica per la Scuola
(Voghera - Pavia)

Dana dagli USA

Caro direttore,

sono una studentessa statunitense di 17 anni e frequento l'ultimo corso di scuola media superiore. Vorrei corrispondere in inglese con ragazzi o ragazze italiani dai 17 ai 25 anni.

Mi interessano la cultura e le caratteristiche dei popoli di tutto il mondo e sono anche appassionata di sport quali il calcio, l'atletica e il ciclismo; di cinema, spettacoli, ecc.

DANA McPARTLAND
(30 Lee Drive, North Haledon, New Jersey, 07508)